

Per una rifondazione della «comunalità» Comunità di prova e comunità d'azione in Pierre Rosanvallon

Filippo Domenicali

1. Premessa

L'opera di Pierre Rosanvallon costituisce oggi un punto di riferimento imprescindibile per chiunque intenda approfondire le più recenti trasformazioni che hanno investito le democrazie contemporanee. Filosofo e storico del “politico” nonché professore al Collège de France, Rosanvallon ha dedicato gran parte delle sue ricerche, fin dalla metà degli anni Settanta, all'analisi dell'evoluzione delle società del cosiddetto “capitalismo avanzato”, non soltanto diagnosticandone i malesseri in una prospettiva critica, ma integrando queste sue diagnosi con un atteggiamento propositivo, sostenendo cioè ipotesi e alternative e lavorando incessantemente per riaprire il campo dei “possibili” all'immaginazione politica.

Fin dalla sua lezione inaugurale al Collège de France egli ha messo in chiaro che occuparsi del «politico» avrebbe comportato, tra le altre cose, un ripensamento dei processi che conducono un gruppo a trasformarsi in *comunità*:

Il politico, così come lo intendo, corrisponde contemporaneamente ad un *ambito* e ad un *processo*. In quanto ambito designa il luogo all'interno del quale si intrecciano i molteplici fili della vita degli uomini e delle donne, fornendo la cornice ai loro discorsi e al loro agire. Quest'idea rimanda all'esistenza di una “società” che appare agli occhi dei propri membri come un “tutto” dotato di senso. In quanto processo il politico rappresenta il percorso attraverso cui un gruppo di uomini, che inizialmente sono definibili come semplice “popolazione”, si trasforma in una vera e propria comunità. Esso si costituisce attraverso l'elaborazione sempre conflittuale di regole esplicite o implicite riguardanti il partecipare e il condividere, dando così forma alla vita della *polis*¹.

¹ P. Rosanvallon, *Il Politico. Storia di un concetto* (2003), tr. it a cura di R. Brizzi e M. Marchi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 8. Si tratta della lezione inaugurale al Collège de France pronunciata il 28 marzo 2002.

Nel presente contributo intendo concentrarmi sugli ultimi lavori di Rosanvallon, persuaso del fatto che – anche se non espressamente tematizzata come tale – nelle sue riflessioni più recenti siano rinvenibili le condizioni per un ripensamento del concetto di *comunità* all'altezza delle trasformazioni e delle sfide che il mondo contemporaneo ci pone di fronte. Svilupperò perciò la mia analisi in tre tempi. Dapprima concentrandomi sulla definizione del concetto di *comunalità* [*communalité*] e dei suoi rapporti con la più tradizionale concezione della *comunità* così come si presentano nel volume dedicato alla *Società dell'uguaglianza* (ed. orig. 2011, tr. it. 2013); in un secondo momento prenderò in considerazione le attuali trasformazioni che hanno investito i concetti di *popolo* e *individuo* in modo da ridefinire *negativamente* le comunità del nostro tempo in termini di *comunità di prova*; infine approfondirò l'indispensabile *trasmutazione* che queste ultime debbono affrontare per divenire positivamente delle *comunità d'azione*, dotate cioè della capacità *politica* di modificare lo *status quo*. Nelle conclusioni farò infine riferimento a una comprensione allargata dell'idea di *comunalità* in grado, se correttamente definita, di delineare l'orizzonte di una democrazia non più concepita soltanto come *regime di governo* ma anche come *forma di società*.

2. Comunalità e comunità

Nelle sue analisi delle trasformazioni delle democrazie contemporanee Rosanvallon ha ribadito più volte che le nostre debbono essere considerate a tutti gli effetti come delle “democrazie incompiute”² che lasciano aperto un largo margine di intervento a operazioni di rettifica e di miglioramento del loro assetto non soltanto istituzionale, ma civico. Questo perché le democrazie del nostro tempo sono state pensate – dalla teoria politica in particolare – soprattutto come *regimi* e non abbastanza come *forme di società*, producendo così una vera e propria frattura all'interno della concettualità e della pratica democratica. Emblematica, a questo proposito, è l'*Introduzione* alla *Società dell'uguaglianza*, in cui Rosanvallon ha esplicitato la sua diagnosi in questi termini:

La democrazia afferma la propria vitalità, in quanto regime, nel momento in cui si deteriora come forma di società. In quanto sovrani, i cittadini hanno continuato ad accrescere la loro capacità d'intervento e a moltiplicare la loro presenza. Ormai non si accontentano più di far sentire in modo intermittente le loro voci, alle urne. Esercitano un potere di sorveglianza e di controllo in modo sempre più attivo. Assumono le forme contigue di minoranze attive o di comunità di prova [*communautés d'épreuve*], dando vita a un'opinione pubblica diffusa per fare pressione su chi li governa ed esprimere le loro aspettative e le loro esasperazioni. La vivacità stessa delle critiche che rivolgono al sistema rappresentativo dà la misura della loro determinazione a far vivere l'ideale democratico. È una caratteristica dell'epoca. L'aspirazione a un allargamento delle libertà e all'instaurazione di poteri sottomessi alla volontà generale ha fatto vacillare i despoti ovunque, modificando l'aspetto del mondo. Ma

² Cfr. soprattutto P. Rosanvallon, *La démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Gallimard, Paris 2003.

questo popolo politico, che impone in modo sempre più forte la propria cifra, socialmente fa sempre meno corpo. La cittadinanza politica progredisce mentre regredisce la cittadinanza sociale³.

La tensione tra democrazia come regime e democrazia come forma di società appare dunque esplicita, così come lo sono i suoi esiti: la de-solidarizzazione del legame sociale, ovvero l'impossibilità – o l'estrema difficoltà – di pensare oggi la comunità nel suo significato più civile, generata (queste le tematiche del libro) dall'enorme "crisi di uguaglianza" che starebbero attraversando le attuali società globalizzate, e che si manifesta in vere e proprie "patologie" della democrazia – come lo scarto crescente tra i redditi dei super-ricchi e il resto della popolazione, la rinascita delle "piccole patrie" e quella, parallela, di tendenze de-nazionalizzanti e particolaristiche. Per rifondare dunque l'idea di uguaglianza Rosanvallon propone di fare ritorno ai principi di *singularità*, *reciprocità* e *comunalità* che avevano caratterizzato a suo tempo gli ideali e lo spirito delle rivoluzioni democratiche (francese e americana) della fine del XVIII secolo, rivisti e aggiornati alla luce dei tempi, ridando slancio al progetto di una *democrazia integrale*, comunalitaria e non-escludente.

Per definire uno dei principi-cardine di questo necessario ripensamento Rosanvallon fa esplicitamente uso del termine *comunalità* (*communalité*) che merita dunque qualche approfondimento. Così come, in effetti, l'idea di democrazia ha bisogno di essere concepita nelle due forme del *regime* e della *forma di società*, allo stesso modo, secondo Rosanvallon, «ci sono due modi per progettare la cittadinanza: come un insieme di diritti o come una forma sociale». Ed è proprio in questo secondo senso che deve essere rivalutata l'idea di "comunalità", corrispondendo quest'ultima a una "cittadinanza civile" concepita come "relazione con gli altri", reciproca con-cittadinanza, così come si può chiaramente inferire dall'etimologia, connessa alla nozione di *civis*:

Il *civis* – precisa Rosanvallon – era il concittadino impegnato con i suoi pari nella costruzione di una *civitas*, di un mondo comune. Questa dimensione della cittadinanza come forma sociale si può denominare comunalità [*communalité*], per distinguerla dall'altra dimensione giuridica che le è propria⁴.

Occorre tuttavia sgombrare il campo da alcuni equivoci. Se, in effetti, il termine "comunalità" condivide con quello più classico di "comunità"⁵ il riferimento a quel *munus* (dono) che rappresenta appunto ciò che deve essere condiviso, non dobbiamo pensare che esso si presenti sotto forma di identità, bensì (come molti autori

³ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza* (2011), tr. it. di A. Bresolin, Castelvecchi, Roma 2013, p. 17, traduzione modificata.

⁴ Ivi, pp. 278-279.

⁵ Cfr. a questo proposito la voce «Comunità» in R. Esposito, C. Galli (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 134-136 (redatta da R. Esposito, di cui si veda anche *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino 1998).

contemporanei non hanno smesso di sottolineare)⁶ proprio di una *differenza*. Non dobbiamo infatti dimenticare che «la nozione di “comune”, quando viene assimilata all’idea di un’identità, si riduce generalmente a un catalogo di nostalgia e di clichés»⁷. Questa considerazione conduce di conseguenza Rosanvallon a *complicare* e a *pluralizzare* la nozione di comunità, e ciò soprattutto in tre direzioni: 1) verso un *comune-partecipazione*, che si potrebbe concretizzare in un “vivere insieme degli eventi” che possono essere sia di tipo *festivo* (spettacoli, manifestazioni, serate conviviali) sia di tipo più *riflessivo* (partecipazione all’attività civile e politica propriamente detta); 2) verso un *comune-intercomprensione*, che tenderebbe invece ad approfondire la dimensione di “conoscenza reciproca” dei membri di una comunità/comunalità, esorcizzando in questo modo gli spettri del pregiudizio, del razzismo e della discriminazione, generati invece dalla paura e dalla segregazione; 3) verso un *comune-circolazione* infine, inteso innanzitutto come una “condivisione dello spazio” urbano in tutte le sue forme, che così andrebbe ad alimentare un “sentimento di vicinanza” incrementando la diffusione di un sincero “*ethos* egualitario”.

Da tutti questi riferimenti si evince chiaramente il fatto che la comunalità che si tratterebbe in qualche modo di incentivare è un bene che si tratta in primo luogo di *produrre*, e che non si trova, per così dire, precostituito o predeterminato nelle sue linee di fondo, materialmente in nessun luogo; in una parola, costituisce un *compito* per la democrazia futura, e fa logicamente seguito al necessario ripensamento delle categorie di *individuo* e di *gruppo*, che nel mondo contemporaneo hanno mutato fisionomia. Se in effetti pensiamo a quello che è stato il gruppo per eccellenza della concettualità politica moderna – e cioè al *popolo* – non possiamo non constatare il fatto che esso sia divenuto, a tutti gli effetti, “introvabile”⁸. La nozione di “maggioranza” – spiega Rosanvallon nella *Legittimità democratica* (ed. orig. 2008, tr. it. 2015) – ha perso oggi ogni consistenza:

⁶ Il dibattito attorno alla nozione di «comunità» ha subito un’accelerazione a partire dalla metà degli anni Ottanta grazie anche alle riflessioni (per rimanere in ambito “continentale”) di Giorgio Agamben e Jean-Luc Nancy (cfr. G. Agamben, *La comunità che viene*, Einaudi, Torino 1990, e J.-L. Nancy, *La communauté désœuvrée*, Bourgois, Paris 1986). Rino Genovese ha criticato le letture neo-comunitarie provenienti dalla cosiddetta «sinistra heideggeriana» sostenendo che «la ricerca dell’originario riconduce ogni cosa a un’indistinzione fondamentale» e rivalutando invece il ruolo dei *conflitti sociali* nella produzione dell’identità collettiva: «Sono questi ultimi, nel cui ambito vengono spesso posti problemi di riconoscimento di diritti, a dischiudere la dimensione possibile dell’*affratellamento*: perché ciascuna linea di frattura nella comunicazione sociale, ciascun fronte di lotta, rinvia a momenti di solidarietà nella lotta» (cfr. R. Genovese, *L’impossibile comunità. Una critica di Nancy e Agamben*, in Id., *Gli attrezzi del filosofo. Difesa del relativismo e altre incursioni*, Manifestolibri, Roma 2008, p. 184).

⁷ P. Rosanvallon, *La società dell’uguaglianza*, cit., p. 287.

⁸ Cfr. in particolare Id., *Le peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*, Gallimard, Paris 2002.

Oggi il popolo viene concepito sempre più spesso a partire dalla nozione di minoranza. E cioè dalla somma sensibile di ogni tipo di situazioni di minoranza. È questa la nuova forma di manifestazione del sociale nell'epoca delle singolarità⁹.

Per ridare uno spessore e un volto alla nozione di popolo occorre dunque idealmente sovrapporre i «tre corpi»¹⁰ in cui si manifesta più chiaramente, ovvero il *popolo elettorale*, che assume consistenza numerica nelle urne (e che tuttavia, e proprio per questo, è un popolo “evanescente” in quanto si presenta soltanto in maniera fuggevole e discontinua); il *popolo-principio*, che però non è di ordine sostanziale in quanto è ciò che viene definito dai principi giuridici sanciti dalle costituzioni, il cui archetipo è rappresentato dal soggetto di diritto; il *popolo sociale* infine, costituito, come abbiamo visto, da una «serie ininterrotta di minoranze» e che si percepisce come un “popolo-flusso”, un “popolo-storia” e un “popolo-problema”, andando ad alimentare quelle che potrebbero essere definite come delle vere e proprie *comunità di prova*.

Allo stesso modo, anche la nozione di *individuo* nel mondo contemporaneo ha subito analoghe e radicali trasformazioni con il «passaggio dall'individualismo dell'universalità a quello della singolarità»¹¹. Se il primo può essere definito nei termini di un “individualismo-condizione” che trova la sua origine e la sua teorizzazione nel corso delle lotte per i diritti (e per il suffragio universale in particolare) che hanno caratterizzato le rivoluzioni moderne, animate dall'aspirazione a far vivere delle società di simili pervase da un autentico *ethos* egualitario, già verso la metà del XIX secolo questa concezione dell'individuo aveva ceduto il passo a una forma intermedia di individualismo “della distinzione” diffusosi paradigmaticamente negli ambienti *bohémien* e artisti (potremmo considerarne un esempio privilegiato il Baudelaire del *Pittore della vita moderna*)¹². L'affermarsi di questo nuovo individualismo ha del resto coinciso con il riemergere delle antiche prevenzioni liberali nei confronti del numero, e di nuove paure collettive nei confronti delle masse (o delle “folle”) che alla fine dell'Ottocento facevano il loro ingresso sulla scena politica e sociale degli stati europei¹³. Questa rinnovata concezione dell'individuo ha infine costituito il laboratorio e la

⁹ Id., *La legittimità democratica. Imparzialità, riflessività, prossimità* (2008), tr. it. di F. Domenicali e con una *Postfazione* di R. Genovese, Rosenberg & Sellier, Torino 2015, p. 103.

¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 175-178.

¹¹ Id., *La società dell'uguaglianza*, cit., p. 224.

¹² C. Baudelaire, *Il pittore della vita moderna* (1863), tr. it. di E. Sibilio, Marsilio, Venezia 1994. Più ampiamente, sull'individualismo «della distinzione» (o «delle differenze») nei teorici di fine Ottocento come Georg Simmel e Gabriel Tarde, cfr. R. Bodei, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 169-186, e F. Domenicali, *Gabriel Tarde, un sociologo individualista?* in «La società degli individui», n. 53, 2015, pp. 22-33.

¹³ Cfr. P. Rosanvallon, *Le bon gouvernement*, Seuil, Paris 2015, pp. 70-73. La letteratura sulle folle è immensa. Si tenga conto soprattutto del classico G. Le Bon, *Psychologie des foules* (1895), PUF, Paris 1963, e, per una visione d'insieme, di S. Moscovici, *L'age des foules: un traité historique de psychologie des masses*, Éditions Complexe, Bruxelles 1985². In italiano cfr. A. Mucchi Faina, *L'abbraccio della folla: cento anni di psicologia collettiva*, il Mulino, Bologna 1983.

precondizione dell'attuale *individualismo della singolarità*, che non rappresenta altro che la “generalizzazione dell'individualismo della distinzione” divenuto ormai banale e alla portata di tutti grazie alla spettacolarizzazione che ne viene offerta dai media e dalle nuove risorse a buon mercato messe a disposizione da un'ubiqua società dei consumi: «d'ora in avanti – sintetizza Rosanvallon – gli individui sono maggiormente determinati dalla propria storia che dalla propria condizione. Oggi è il modo di affrontare gli eventi, le prove subite o le opportunità incontrate, a plasmare la maggior parte delle esistenze» e perciò – conclude – «l'individuo-storia, gioco-forza singolare, ha fatto eclissare l'individuo-condizione, maggiormente identificabile in un gruppo»¹⁴. Questa dinamica non ha potuto non incidere in maniera determinante *anche* sulle condizioni e sulle possibilità attuali del *fare-comunità*.

3. *Comunità di prova*

Alla luce di queste trasformazioni si sono dunque modificati nel mondo contemporaneo, e di rimando, sia il modo che le forme attuali della comunità, generando «altre forme di esistenza del sociale»¹⁵ che ci obbligano a «produrre l'identità collettiva in modo nuovo»¹⁶. Il cambiamento della sostanza stessa dei concetti di “popolo” e “individuo” (così come della loro auto-rappresentazione) ha generato una vera e propria rivoluzione nel modo di concepire le condizioni dei loro rapporti e della loro aggregazione:

Il “sociale” – ricorda Rosanvallon – da ora in avanti non è costituito soltanto da identità, cioè dall'appartenenza a insiemi definiti da caratteristiche socio-economiche date (età, sesso, origine, professione, reddito, patrimonio ecc.). Ma è costituito sempre più spesso da *comunità di prova*, da apparentamenti di situazioni, da parallelismi tra storie¹⁷.

Così come quella di popolo, anche l'idea comunità ne esce dunque sostanzialmente ridefinita: «Non indica più ciò che sarebbe dell'ordine di un gruppo determinato, quanto piuttosto ciò che si apparenta alla comunità invisibile e in movimento di coloro che non vedono prese in considerazione le loro prove o, più in generale, le loro storie»¹⁸. Di qui un necessario ripensamento della nozione, e in particolare di quel *munus* che ne costituisce il nucleo semantico. Potremmo dire che oggi a quel “dono” che determinava il senso antico della nozione si è sostituito un *vulnus* – nel senso etimologico di una ferita, o di un danno subito. Fare comunità oggi significa sempre più condividere la privazione di un diritto, di un'incomprensione, di un *deficit* di riconoscimento che coincide, in se stesso, con un'assenza di considerazione. Di

¹⁴ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, cit., p. 227.

¹⁵ Id., *La legittimità democratica*, cit., p. 95.

¹⁶ Ivi, p. 252.

¹⁷ Ivi, p. 250, corsivo mio.

¹⁸ *Ibidem*.

qui, ancora, l'accresciuta importanza della nozione di *vittima* e l'affermarsi di un imperativo di *prossimità* per i governanti.

Sono sempre più spesso, in effetti, degli “individui-simbolo” o delle “vittime esemplari” a catalizzare l'attenzione mediatica, raggruppando attorno a sé tutte le donne e gli uomini che si *riconoscono* in queste storie e generando in questo modo delle “comunità di prova” composte da tutti quelli che si sentono toccati, o che hanno *vissuto* prove simili. È questo il nuovo modo di fare-comunità all'alba del XXI secolo, in una forma inedita che modifica la pratica stessa del *governo* ridefinendone le condizioni di legittimità. A una legittimità procedurale-istituzionale che aveva caratterizzato le democrazie delle origini (una legittimità uscita dalle urne) tendono a sovrapporsi forme nuove e divergenti, disseminate, che contribuiscono a colmare un *deficit* sempre più avvertito sia dai cittadini sia dagli osservatori politici (la famosa “crisi della rappresentanza”), ampliandone le comprensioni. Si tratta di quella che Rosanvallon ha concettualizzato nei termini di una nuova *legittimità di prossimità*.

I problemi della rappresentanza e dell'identità vengono oggi concepiti in maniera diversa. Dal potere ci si attende soprattutto che manifesti una capacità di distinguere, che dia prova di attenzione, che testimoni la sua sensibilità di fronte alle esperienze vissute. Un imperativo di presenza e un'aspettativa di compassione si sono così sostituiti a un'esigenza di rappresentanza che non aveva più chiaramente senso. Il fatto di *essere* presente ha sostituito il progetto di *rendere* presente (*repraesentare*)¹⁹.

“Prossimità” significa in questo caso vicinanza concreta, attenzione alla particolarità, cura degli individui e delle loro storie singolari, che assumono una dimensione generalizzante e inclusiva proprio grazie alla loro specificità, poiché sono capaci di catalizzare l'attenzione mediatica e di far discendere i principi generali delle regole del diritto – percepiti come astratti e irraggiungibili – al livello delle storie concrete che li incarnano positivamente, dando infine corpo a una *politica della presenza*. Ne consegue un nuovo stile di governo (una nuova *arte* di governare) con tutti i vantaggi e i pericoli del caso. Come sottolinea ancora Rosanvallon, testimonia di questa svolta, in campo etico-politico per esempio, la rinascita di tutto un vocabolario e di quelle che possono essere considerate a tutti gli effetti come le parole d'ordine del nostro tempo: *riconoscimento* (Honneth, Taylor), *cura* e *amore* (Laugier, Nussbaum), *compassione* (Arendt). Esse hanno contribuito a ridefinire la pratica stessa dei governanti inaugurando l'era di una *politica delle singolarità*.²⁰

¹⁹ Ivi, p. 248.

²⁰ I riferimenti di Rosanvallon sono in particolare A. Honneth, *Lotta per il riconoscimento* (1992), tr. it. di C. Sandrelli, Il Saggiatore, Milano 2002; Ch. Taylor, *La politica del riconoscimento* (1994), in Ch. Taylor, J. Habermas, *Multiculturalismo: lotte per il riconoscimento*, tr. it. di L. Ceppa e G. Rigamonti, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 9-62; i testi raccolti in S. Laugier, P. Paperman (éds.), *Le souci des autres. Éthique et politique du care*, Éditions de l'EHESS, Paris 2006; M.C. Nussbaum, *La letteratura come filosofia morale*, in S. Laugier (éd.), *Éthique, littérature, vie humaine*, PUF, Paris 2006 e H. Arendt, *Sulla rivoluzione* (1963), tr. it. di M. Magrini, Einaudi, Torino 2006.

Con tutti i rischi del caso, dicevamo, esemplificati, in ambito francese, dal cosiddetto “sarkozysmo” (e, negli Stati Uniti, dallo stile di governo di un G.W. Bush). Perché se è vero che il primo, al suo avvento, è parso incarnare un nuovo modo di fare politica, in rottura con l’*aplomb* istituzionale manifestato dai suoi predecessori, questo stile di condotta si è rivelato ben presto «l’espressione esacerbata di una politica della prossimità» con la sua propensione «a trasformare dei frammenti di vita in un semplice affare di *storytelling*» rendendo così particolarmente evidenti «le patologie, le derive e i rovesciamenti distruttivi che potevano derivare dalla sua svalutazione a semplice comunicazione ossessiva, sempre più staccata dalla realtà»²¹. Dobbiamo dunque considerare, più realisticamente, che se pure una politica di presenza può inaugurare un “circolo virtuoso” per cui l’attenzione dei governanti è in grado di suscitare una rinnovata *stima di sé* da parte dei cittadini – perché si sentono maggiormente considerati, più ascoltati e valorizzati – questa dinamica può ingenerare altrettanto efficacemente effetti perversi e distruttivi producendo infine l’esatto contrario, aumentando cioè il senso della distanza attraverso una pratica puramente *strumentale* della relazione di prossimità.

4. Comunità d’azione

Date queste premesse, la domanda che si pone ora è la seguente: le molteplici *comunità di prova* più o meno virtuali che sono disseminate a vari livelli nelle società contemporanee, possono attivamente *prendere corpo* e far sentire positivamente la loro voce, conquistando così un autentico significato *politico*? Possono cioè prendere coscienza di sé e trasformarsi in *comunità d’azione* capaci di affermare le proprie esigenze? Quali strumenti hanno a disposizione *oggi* per operare questo rovesciamento? Per Rosanvallon, ormai è chiaro, le nuove forme di resistenza al potere non possono più fare (soltanto) affidamento sulle tradizionali modalità di contestazione “dall’interno” dei regimi costituiti, con il rischio di rimanere irretite nella loro stessa logica, ma debbono trovare il modo di allearsi con le forze vive della società, costruendo e mobilitando strategie *non-* o *anti-* istituzionali, capaci di attingere alle risorse di quello che egli ha definito nei termini di un “continente contro-democratico”. Si profilano perciò dei veri e propri “contropoteri sociali informali”, “post-democratici”, che negli ultimi anni hanno indubbiamente guadagnato terreno e che si sono declinati soprattutto nelle forme di nuovi poteri di *sorveglianza*, di *interdizione* e di *giudizio* incarnandosi in altrettante figure di un “popolo” necessariamente declinato al plurale:

Al popolo-elettore del contratto sociale si sono così sostituite in modo sempre più attivo le figure del popolo-controllore, del popolo-veto e del popolo-giudice. Ne sono risultati dei modi indiretti di esercizio della sovranità secondo forme non organizzate dalle costituzioni.

²¹ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica*, cit., p. 262. Sul tema si vedano anche A. Badiou, *Sarkozy: di che cosa è il nome?* (2007), tr. it. a cura di L. Boni, Cronopio, Napoli 2008, e E. Ricci, *Il sarkozysmo: tra azione politica e rappresentazione mediatica*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2010.

Sovranità che si può ben definire indiretta nel senso che è costituita da un insieme di *effetti*, senza procedere formalmente da un'autorità e senza esprimersi sotto forma di decisioni esplicite che potrebbero essere qualificate come politiche. Democrazia elettorale-rappresentativa e contro-democrazia dei poteri indiretti devono essere considerate congiuntamente se si vuole cogliere nella sua complessità il movimento effettivo di appropriazione sociale del potere²².

Vorremmo adesso sostenere, anche per ampliare la nozione di “comunalità” che stiamo cercando di delineare, che questi differenti “popoli” possono effettivamente corrispondere a differenti tipologie di comunità emergenti – e che, in questo senso, potremmo pensare a delle comunità di *vigilanza*, di *interdizione* e di *giudizio* capaci di appropriarsi consapevolmente di tutta una serie di strumenti e di istanze che gli consentirebbero di amplificare le loro rivendicazioni incidendo direttamente sull'agenda politica.

Ora, pur senza illuderci di esaurire un tema così vasto, e per continuare a seguire il ragionamento di Rosanvallon, potremmo pensare che la *vigilanza* civica possa avere oggi più strumenti a disposizione di quanto non accadeva in passato, soprattutto la Rete e Internet, con la sua capacità di fare da cassa di risonanza amplificando le rivendicazioni provenienti “dal basso” e trasformandosi in questo modo in una forma inedita di contro-potere: «La Rete è diventata anche una *forma sociale* a pieno titolo – spiega Rosanvallon – e allo stesso tempo un'autentica *forma politica*», perché, se da un lato «concorre con modalità inedite al costituirsi delle comunità», dall'altro si adatta spontaneamente alle indispensabili «funzioni di vigilanza, di denuncia e di valutazione»²³.

Se ci rivolgiamo invece alle comunità di *giudizio* è impossibile non constatare come la vita politica attuale sia caratterizzata da un sempre maggiore intervento dei giudici (a questo proposito si è spesso parlato di un vero e proprio “governo dei giudici”)²⁴ che peraltro pare riscuotere una non indifferente “preferenza” sociale in quanto strumento di moralizzazione di una non sempre cristallina vita pubblica. Nella *Legittimità democratica*, per esempio, Rosanvallon pone l'accento sull'attuale fortuna delle istituzioni di sorveglianza e di regolazione (*Authorities*) e delle corti costituzionali, ammantate di un nuovo tipo di legittimità di *imparzialità* che sembra ottenere il favore dei cittadini perché meglio si presta a dirimere questioni controverse che investono la società nel suo insieme, questioni che non potrebbero essere lasciate nelle mani della politica partigiana senza incorrere nel rischio di ledere i diritti fondamentali. Il giudizio, inoltre, «tratta per definizione dei casi particolari [...] dei casi esemplari, dei casi-limite» e per questo «unisce funzionalmente il particolare e il generale con le modalità di una sanzione o di un'assoluzione dal

²² P. Rosanvallon, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia* (2006), tr. it. di A. Bresolin, Castelvecchi, Roma 2012, p. 19.

²³ Ivi, pp. 54-55.

²⁴ Cfr. per esempio E. Bruti Liberati, A. Cerretti, A. Giasanti (a cura di) *Governo dei giudici. La magistratura tra diritto e politica*, Feltrinelli, Milano 1996 e V. Accattatis, *Governo dei giudici e giudici del governo*, Franco Angeli, Milano 1998.

carattere esemplare»²⁵ contribuendo così a riavvicinare il cielo astratto dei principi alla vita quotidiana degli individui.

Bisogna infine osservare, per quanto concerne le prospettate *comunità di interdizione*, che si pongono spontaneamente nel solco dell'antico "diritto di resistenza" nei confronti del potere sovrano, che queste ultime, nel mondo contemporaneo, sono forse quelle che stanno attraversando le maggiori difficoltà e paiono avviate ad un inevitabile declino, tanto si sono sbiaditi i lineamenti delle organizzazioni sociali tradizionali (sindacati e partiti in primo luogo) al punto che Rosanvallon può affermare che oggi «la sovranità critica si manifesta solo in un modo immiserito, strettamente negativo e a volte regressivo»²⁶. Di qui un pericolo (che riguarda senza dubbio anche le altre forme di comunità "contro-democratiche" da noi inventariate, sebbene in misura minore) costituito dal loro possibile rovesciamento in vere e proprie *comunità negative* che fondano la loro coesione soltanto su di un potere del "no" e del rifiuto, senza riuscire a proporre delle alternative costruttive capaci di arricchire il dibattito, la deliberazione e il legame sociale, finendo così per confluire in un "populismo" senza programma, senza idee ed infine anche senza una connotazione definita.

5. Conclusioni. Per una rifondazione della comunalità

Come abbiamo cercato di dimostrare, nelle sue opere più recenti Pierre Rosanvallon ha insistito ripetutamente sul fatto che democrazia concepita come regime e democrazia concepita come forma di società debbano finalmente cominciare a *fare positivamente sistema* se intendiamo realizzare l'aspirazione a una "democrazia integrale" capace di superare le aporie che fino ad oggi ne hanno impedito un pieno sviluppo. Per far questo c'è bisogno di rivalutare tutta una serie di modalità *indirette* della partecipazione civica, così da incentivare una reale appropriazione sociale dei poteri democratici. Rosanvallon ha studiato approfonditamente queste nuove modalità di intervento ponendo l'accento in particolar modo sulle forme contro-democratiche della *sorveglianza*, dell'*interdizione* e del *giudizio* e auspicando al contempo l'emergere e la piena concettualizzazione (fino ad ora ritenuta insufficiente) di nuove istituzioni della democrazia indiretta facenti capo agli imperativi di *imparzialità*, *riflessività* e *prossimità* capaci di colmare il *deficit* di legittimità da cui sono strutturalmente affette la maggior parte delle democrazie contemporanee. Tutto ciò non potrebbe diventare concretamente possibile se non si procedesse a un parallelo ripensamento della nozione di uguaglianza sulla base dei principi di *singolarità*, *reciprocità* e *comunalità* che costituirebbero così gli assi portanti di un'inedita concezione della partecipazione civica, e perfino di un'autentica *etica sociale* allargata e condivisa che arrivasse a porre infine in discussione la stessa figura del governante,

²⁵ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, cit., pp. 168-169.

²⁶ Ivi, p. 120.

soggetto da ora in avanti ad aspettative più esigenti in termini di *responsabilità*, di *integrità* personale nonché di *resa dei conti* rispetto al proprio operato²⁷.

Il ripensamento della nozione di comunalità/comunità si inserisce dunque in questo quadro e ne costituisce una delle condizioni più indispensabili di progresso, anche se – bisogna infine ammetterlo – siamo ancora lontani dall’aver conseguito risultati definitivi rispetto a ciascuno di questi ambiziosi obiettivi. Perché una democrazia più comunalitaria costituisce senz’altro un’alternativa possibile, sicuramente auspicabile, ma che rimane tuttavia ancora *da fare*.

²⁷ A questi temi è dedicato il più recente volume di Rosanvallon (2015) in cui lo studioso francese prende in esame l’attuale movimento di «presidenzializzazione» delle democrazie, mettendo in guardia dalle sue possibili derive autoritarie. Cfr. Id., *Le bon gouvernement*, cit. (in particolare le pp. 111-183).